

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

RUBRICA – L'USO DELICATO E FUORVIANTE DI ALCUNI SINONIMI E IL RISCHIO DI UN LORO UTILIZZO

Autentico e non vero

I sinonimi sono parole i cui campi di significato si sovrappongono per un'area abbastanza ampia da consentire in molti casi di usarli indifferentemente. Bisogna, però, stare attenti a non uscire da quest'area, perché via via che ci si allontana i significati dei due termini divergono fino a contraddirsi.

Particolarmente insidioso è l'uso di «autentico» e «vero» come sinonimi. Lo sono in parte, ma non si possono sempre utilizzare in modo intercambiabile. Se qualcuno, ad esempio, ci presenta «la testimonianza autentica di un terrapiattista che spiega che la Terra non è sferica, ma piatta», siamo di



fronte a un testo autentico il cui contenuto non è vero: autentico, perché è realmente la testimonianza di un terrapiattista convinto; non vero, perché la teoria terrapiattista è una bufala. Come destinatari dobbiamo essere cauti, perché potremmo trovarci di fronte a

PROGETTO – UNICA ESPERIENZA IN ITALIA, UN SISTEMA CHE, FIN DAL SUO ESORDIO NEL 2017, UTILIZZA LA TECNOLOGIA PER VALORIZZARE CHIESE

Unica esperienza in Italia, il sistema «Chiese a porte aperte» utilizza

la tecnologia per aiutare la comunità a valorizzare chiese e cappelle sparse per il territorio piemontese e valdostano. Fin dal suo esordio, nel 2017, con la sperimentazione in due cappelle, quella di Giaveno di San Sebastiano e quella di San Bernardo di Aosta a Piozzo, in provincia di Cuneo, i promotori hanno inteso questo sistema come un supporto ai territori e ai volontari, non è mai stato pensato per aprire chiese chiuse e abbandonate, ma solo chiese che avevano intorno un gruppo di persone (volontari, parrocchie, imprenditori locali, sostenitori), qualcuno che avvertisse il valore di questi beni.

Un modo di agire che si collega direttamente al concetto che viene espresso nella «Convenzione di Faro» che definisce il patrimonio culturale come l'insieme delle risorse ereditate dal passato che le persone identificano come espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, costantemente in evoluzione. Su questa base emerge come fondamentale il ruolo della comunità: è solo attraverso il riconoscimento che la comunità attua sul patrimonio di riferimento, comprendendolo e proiettandolo nel futuro come elemento identitario, che questo si qualifica in quanto tale.

Il progetto, o meglio il sistema «Chiese a porte aperte» è stato ideato dalla Consulta per i beni culturali ecclesiastici del Piemonte e Valle d'Aosta e dalla Fondazione Crt – Cassa di Risparmio di Torino e realizzato con il sostegno della Regione Piemonte, con il cofinanziamento dei proprietari dei beni (parrocchie e comuni), sotto l'alta sorveglianza delle Soprintendenze competenti per territorio.

Con tutte le sue ricchezze artistiche e culturali, il Piemonte si può definire progettualmente virtuoso, perché virtuosa è la collaborazione tra Regione, Diocesi, Soprintendenze e Fondazioni nel comune intento di prendersi cura del paesaggio, del territorio e delle sue ricchezze artistiche. In una Regione, che come precisa mons. Derio Olivero, vescovo di Pinerolo e presidente della Consulta, «affonda le sue radici nei protocolli dell'amministrazione sabauda. Qui da sempre Chiesa, Regione ed Enti di salvaguardia dei beni artistici cooperano per la tutela di monumenti, paesaggio e territorio. La nostra è una

Oltre 45 beni ecclesiastici finora coinvolti, nel 2024 potranno essere una sessantina. Tramite *smartphone*, con una app scaricabile gratuitamente, con la quale ci si prenota, attraverso un QR Code viene permesso l'ingresso nel sito, avviando un racconto automatizzato

«Chiese a porte aperte»: la cultura e le comunità



rete che si alimenta nella stima personale e nella reciproca fiducia».

La narrazione del progetto all'inizio si è incentrata sulla novità della tecnologia utilizzata, un sistema di apertura e di racconto automatizzato, tramite *smartphone*.



Un meccanismo dove «sinfonico» è la parola fondamentale, con al centro luoghi che parlano. Non solo ai credenti, ma a tutti

Una App scaricabile gratuitamente, con cui si prenota, e che permette l'ingresso nel sito aprendo la porta attraverso un QR Code, dando accesso ad un sistema di guida della chiesa composto da musica, luci e narrazione in tre lingue.

Don Gianluca Popolla, incaricato regionale per i beni culturali che ha seguito e coordinato fin dall'inizio il progetto, sottolinea come il punto di forza sia il gioco di squadra. E spiega: «La Consulta è un organismo articolato dove ci sono svariate professionalità e specificità che vengono accolte e messe in risalto. È un gioco di squadra. Credo che ciò che fa la differenza sia proprio il gioco di squadra, il gioco sinfonico. La progettualità funziona nel momento in cui c'è questa sinfonia. C'è una regia della Consulta con gli uffici diocesani per i beni culturali

che sono fondamentali in questo progetto. E loro, con noi, monitorano il sistema e non solo questo, senza di loro tutto il progetto non potrebbe esistere. Il nostro Arcivescovo (mons. Roberto Repole, ndr) ha scritto una lettera pastorale dal titolo



Roberto Canu, coordinatore: «Offriamo uno strumento che genera nuove relazioni e nuovi interessi»



«Quello che conta davvero», all'interno c'è una domanda: «che cosa sta accadendo?». Credo che il patrimonio culturale debba essere al servizio delle comunità e dei progetti pastorali e della Chiesa, da anni in Consulta con il presidente, mons. Derio Olivero, lo stiamo mettendo in pratica. Ci sono le comunità al centro e i beni culturali servono per aiutare le comunità a crescere, a dialogare, a interrogarsi sulla memoria per proiettarsi sul futuro».

Intorno al circuito di «Chiese a porte aperte», che coinvolge ormai oltre 45 beni ecclesiastici (chiese e cappelle), un numero destinato ancora ad aumentare



ZZO VOLUTAMENTE MISTIFICATORIO. IL RUOLO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

un utilizzo volutamente mistificatorio della sinonimia: uso «autentico» per indurci a ritenere che quel che dico è «vero».

L'uso mistificatorio è tipico delle ideologie e delle fabbriche di *fake news*: il fatto che un negazionista dell'Olocausto esista realmente e realmente argomenti che la strage nazista degli ebrei non è mai avvenuta rende le sue affermazioni autentiche, ma esse rimangono irrimediabilmente false. Non a caso, l'analisi dei testi incrocia i due ambiti: da un lato verifica che corrispondano, nel testo e nel materiale su cui sono scritti, al tempo, al luogo, allo stile dei presunti autori (criterio



di autenticità), dall'altro ricerca nel contenuto gli elementi di coerenza interna, di riscontrabilità presso altre fonti, di plausibilità (criterio di veridicità).

Con la diffusione sempre più rapida dell'intelligenza artificiale siamo di fronte a esempi opposti a quelli di

prima: un testo dal contenuto «vero», ma «non autentico», perché lo abbiamo fatto comporre a una *chat*. La *chat* ha esplorato rapidissimamente un'enorme mole di testi compatibili e li ha assemblati. Anche se faremo una revisione e un adattamento, quel testo non può dirsi autenticamente nostro. Non a caso grandi scrittori e testate prestigiose hanno avviato azioni legali contro le grandi società che gestiscono gli strumenti di I.A., perché utilizzano contenuti coperti da *copyright*. Ed esistono contro-strumenti, sempre basati sull'intelligenza artificiale, che aiutano a riconoscere in un testo gli elementi copiati (studenti

pigri, attenzione: i professori stanno iniziando a usarli). Con l'I.A. si pone anche un'altra delicata questione: quella di testi «non autentici» e «non veri». Papa Francesco ha significativamente dedicato il messaggio per la 57ma Giornata mondiale della Pace a «Intelligenza artificiale e pace». E al punto 3 del documento scrive: «L'abilità di alcuni dispositivi nel produrre testi sintatticamente e semanticamente coerenti non è garanzia di affidabilità», perché possono «generare affermazioni che a prima vista sembrano plausibili, ma che in realtà sono infondate o tradiscono pregiudizi».

Giorgio AGAGLIATI

E CAPPELLE SPARSE PER IL TERRITORIO PIEMONTESE E VALDOSTANO



Don Gianluca Popolla, incaricato regionale: «Un iperluogo pastorale, cioè un luogo che incrocia diverse dimensioni, diverse sensibilità e può dare le chiavi di accesso a interpretazioni ancora più profonde»

ato un movimento virtuoso. Questi luoghi sono più vivi. Non è un percorso freddo e algido, è un processo incarnato. Una tecnologia incarnata. È realtà narrata. In certi casi solo il percorso per arrivare alla narrazione, condiviso con le comunità locali, dimostra la grande attenzione di un camminare comune. Non è un processo di delega, anzi. Noi non gestiamo questi luoghi, offriamo uno strumento che genera nuove relazioni, nuovi interessi».

Su questo punto, rimarca ancora don Popolla, «quando sottolineiamo di voler raggiungere tutte le persone c'è certamente la volontà di avvicinare i diversamente abili, ma c'è anche la diversa abilità cognitiva determinata dalla superficialità e dal disinteresse di tante persone rispetto ai beni culturali ecclesiastici. Si parla degli

aeroporti e delle stazioni ferroviarie come degli iperluoghi, da un punto di vista pastorale queste 'chiese a porte aperte' vorrebbero essere un iperluogo pastorale, cioè un luogo che incrocia diverse dimensioni, diverse sensibilità e può dare le chiavi di accesso a interpretazioni che siano anche più profonde e diverse, meglio documentate».

«Chiese a porte aperte» è dunque un tassello di una Chiesa in uscita, «è così da oltre cinque anni - conferma Popolla - e, prima ancora, con 'Città e Cattedrali', che conteneva già il senso di una Chiesa in uscita. Mons. Olivero usa spesso questa espressione, molto bella: 'dare le chiavi'. Si danno le chiavi per accedere fisicamente ad un luogo, ma si danno anche le chiavi concettuali e contenutistiche per entrare all'interno di una memoria, di una storia per farsi una idea». Perché oltre la soglia, quando par-

te il racconto che aiuta a comprendere, con «una narrazione», sottolinea Canu, «incentrata sul messaggio, su quello che si può vedere e osservare dal punto di vista storico-artistico-architettonico, al centro c'è la connessione tra le persone e le immagini e ciò che quelle immagini rappresentano e che cosa ci possono dire ancora oggi. Il tentativo, in quasi tutti i luoghi, è di avere almeno un riferimento anche al presente». Un presente che guarda ad altri orizzonti: «La Chiesa non è gelosa di questo progetto, - sottolinea don Popolla - anzi lo mette a disposizione delle comunità e delle altre tipologie di beni, pur mantenendone la regia. La Chiesa è stata all'avanguardia con queste nuove metodologie di utilizzo e di valorizzazione del patrimonio culturale. Forse proprio perché la Chiesa cattolica in Italia è cosciente di essere custode della maggior parte del patrimonio. E quindi più di altri ha la sensibilità, la volontà e la coscienza di questa responsabilità».

«Chiese a porte aperte», dunque, è un sistema in equilibrio tra essere umano e tecnologia, ancora non usa l'intelligenza artificiale. «La memoria di una comunità è unica e particolare, è diversa dalle altre. La narrazione che noi creiamo mette in risalto, al di là degli aspetti storici artistici (qui l'IA può essere utile), quell'*unicum* che è la memoria particolare di quella comunità, di quei volontari», chiosa Popolla. Un sistema dove «sinfonico» è la parola chiave, con al centro la comunità e luoghi che parlano. Non solo ai credenti, ma a tutti.

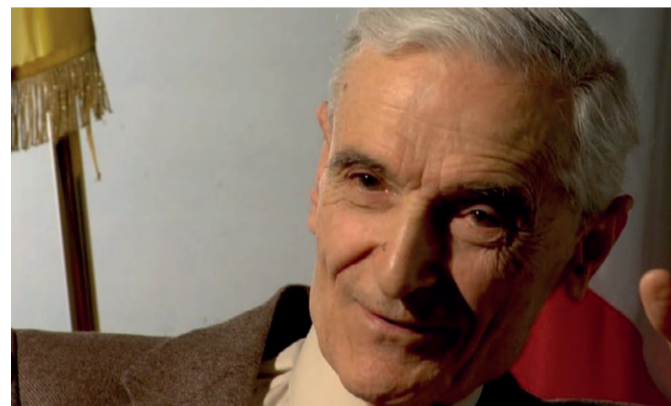
Chiara GENISIO



IL MAGISTRATO SCOMPARSO A 98 ANNI

Venditti, in difesa della pace

Vicino ai cento anni, lo scorso 4 gennaio è morto Rodolfo Venditti, maestro di fine cultura per molti di noi, per tanti anni. Ricordiamo la sua viva, serena fede cristiana, che animava la serietà del suo servizio nella società. Nato a Ivrea nel 1925, è stato dirigente centrale della Gioventù di Azione cattolica. Fu magistrato dal 1950 al 1993, alla Pretura di Torino, poi al Tribunale e in seguito alla Corte di appello di Torino, sezione minorenni. Non chiamava «ladro» un uomo che ha rubato, perché ciò significa etichettarlo per sempre, mentre è «uno che ha rubato», ma ha tutte le possibilità di non sbagliare più in futuro (in «Giustizia come servizio all'uomo. Riflessioni di un magistrato», 1995 e 2017). Ricorda, in questa specie di autobiografia sulla sua professione a servizio della società umana, di essere stato colpito da una frase su un antico codice veneziano: «Tra il caso e la legge sta l'uomo». Nella giurisdizione riguardante i minorenni lavorava con viva sensibilità nella cura, insieme alla serietà, degli orientamenti futuri dei giovani incorsi nella legge. In «Legge e libertà. I giovani, la legalità, la giustizia» (1998) riflette con finezza intorno ad una inchiesta su questi temi tra i giovani di tutta Italia. Venditti coltivò sempre gli studi giuridici, in particolare sul diritto penale militare e la relativa procedura, disciplina che insegnò nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino («Il diritto penale militare nel sistema penale italiano», A. Giuffrè, 1997). Lo interessò e lo impegnò seriamente il tema della coscienza davanti alla guerra,



alle armi. In un opuscolo del 1986, «Pace e difesa», raccoglie casi storici di difesa nonviolenta. La difesa è un diritto e anche un dovere, ma l'impegno è che non raddoppi i mali della violenza: quelle significative esperienze storiche sono sulla via della liberazione dalla guerra, che è sempre perdita di umanità. Scrisse, negli anni '90, durante le dolorose guerre jugoslave, sull'educazione alla pace, sull'opposizione alla guerra. In una lezione alla Scuola di pace di Boves, nel 1993, citava Seneca: «Puniamo l'omicidio quando è commesso dal singolo, ma esaltiamo come gloriosa impresa il massacro in guerra». E così altri sapienti, fino a Kant: «Gli eserciti permanenti devono col tempo scomparire interamente».

Ma il tema principale degli studi giuridici e morali di Rodolfo Venditti fu l'obiezione di coscienza alle armi e alla guerra, suo tipico contributo alla cultura di pace. Il suo lavoro scientifico «L'obiezione di coscienza al servizio militare», editore A. Giuffrè, con successive edizioni arricchite, dal 1981 al 1999, esamina in profondità la genesi e il testo della legge che la introdusse in Italia nel 1972 e le norme successive. L'autore percorre a grandi linee la storia dell'obiezione di coscienza nei secoli, il suo rapporto con la Costituzione italiana, il suo posto nel diritto internazionale. «La coscienza è la struttura portante della persona: fa sì che io sia un uomo e non un animale d'altro tipo; e, nell'ambito dell'umanità, fa sì che io sia 'io' e non un 'altro'. La disobbedienza lealmente dichiarata ad una legge che l'intima coscienza sente ingiusta è un contributo al miglioramento, e non un danno al significato della legge nella convivenza umana. Nella intervista concessa a Pietro Polito, «Le ragioni dell'obiezione di coscienza» (1986), Venditti sviluppa riflessioni storiche, morali, giuridiche, civili su tale tema di umanità e di superamento della guerra.

Rodolfo Venditti ha amato la grande, bella musica e ha insegnato ad amarla. Con fine sensibilità e gusto, ha spesso accompagnato l'ascolto di musica classica anche in ambienti popolari, a volte persino più di una volta in una settimana. Non solo, ma ha scritto, dal 1990 al 2009 ben dieci volumetti di una «Piccola storia della grande musica» (ed. Sonda), preziosa guida colta alla bellezza sonora. Si direbbe che giustizia, pace, bellezza, sono state per Rodolfo una intima ispirazione. Gli ultimi anni suoi di malattia ci hanno privati degli incontri impegnati e amichevoli con lui. A chi lo curava con affetto pareva che il suo corpo fosse ancora qui, tranquillo, e la sua anima già in cielo. Tanti amici e allievi hanno per Rodolfo un affettuoso grato ricordo.

Enrico PEYRETTI